

MATTEO LARGAIOLLI

Tracce dantesche negli scritti di Alcide De Gasperi

Negli scritti e nei discorsi di Alcide De Gasperi la presenza di citazioni e allusioni a Dante e alle sue opere non è mai casuale. La ricerca di queste tracce dantesche da un lato aiuta a capire le tecniche retoriche che lo statista trentino metteva in campo nei suoi scritti e la funzione che attribuiva alla cultura italiana e a Dante; dall'altro, attraverso la parabola biografica e testuale di De Gasperi, permette di osservare un esempio dell'uso pubblico e privato di Dante in contesti comunicativi molto diversi tra loro. Gli scritti e i discorsi di De Gasperi coprono un vasto arco temporale, dal 1901 al 1954, e una grande varietà di spazi e istituzioni: il Trentino territorio italiano dell'Impero asburgico, il Regno d'Italia, l'Italia repubblicana. La scrittura di De Gasperi copre inoltre generi testuali diversi: testi giornalistici, interviste, comizi, discorsi pubblici pronunciati nelle assemblee parlamentari, nei congressi di partito o di associazioni, e così via¹. L'interpretazione degasperiana di Dante è naturalmente segnata dal suo percorso politico e culturale: l'evocazione di Dante in De Gasperi è infatti indissolubilmente legata alle sue posizioni e in particolare all'espressione dell'identità italiana e cattolica².

La presenza di Dante nella cultura italiana è costantemente in equilibrio tra due poli, la cui distinzione non è sempre facile o possibile: da un lato, il

¹ Questo articolato panorama testuale è facilmente consultabile online, sul sito *Alcide*, <<https://alcidedigitale.fbkc.eu/>>, nato dal progetto *ALCIDE-Analysis of Language and Content In Digital Environment*, dell'Istituto Storico Italo-Germanico e del centro Digital Humanities della Fondazione Bruno Kessler di Trento, con il finanziamento di Fondazione Cariplo e Fondazione Caritro – progetto da cui è nato anche questo intervento. Le citazioni degasperiane sono tratte dal sito e da A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, direzione scientifica di P. Pombeni, Il Mulino, Bologna 2006-2009, 4 voll. (segnalo con SDP, numero di volume, pagina e data). Sul progetto si veda M. CAU, M. LARGAIOLLI, *La piattaforma A.L.C.I.D.E. per l'analisi del discorso politico. Un progetto di ricerca transdisciplinare*, in «Storicamente», XII, n. 33, 2016, <https://storicamente.org/alcide_historical_content_analysis_de_gasperi>.

² Su questo tema rinvio a M. LARGAIOLLI, *Cattolico poeta e padre della nazione: riflessi danteschi nel pensiero politico di Alcide De Gasperi*, in «Deutsches Dante-Jahrbuch», 93, 2018, pp. 179-192.

polo della memoria condivisa, cioè la presenza di Dante nell'immaginario collettivo e negli usi comuni, in una *langue* fortemente coesa; dall'altro, il polo della memoria individuale e specifica di ogni lettore, cioè l'uso personale che di Dante fa ogni singolo autore e ogni singolo interprete³. Introdurre in un testo allusioni e citazioni, versi, locuzioni, figure dall'opera di Dante (ma lo stesso vale, naturalmente, anche per altri autori radicati nella cultura nazionale) è per molti aspetti frutto di un'abitudine, un uso tradizionale poco indicativo di originalità. La presenza di Dante si dispiega in un *continuum* che va dall'inconsapevolezza del riferimento automatico alla scelta consapevole, dalla ripresa lessicale ormai opaca, di cui non si percepisce più l'origine dantesca, alle allusioni memoriali e alle citazioni vere e proprie, dall'uso quotidiano e comune all'uso più idiosincratico e individuale.⁴

Che la citazione non sia una pratica retorica neutra era ben chiaro anche a De Gasperi. Intervenendo in una polemica giornalistica, si dimostra infatti perfettamente consapevole di come le allusioni giochino con le emozioni e di quanto la creazione di un'immagine mentale, «suscitata nella fantasia» da alcuni versi citati dai suoi oppositori, abbia già in sé dei tratti fortemente valutativi, e nel caso specifico negativi:

Persona gentile, moderata, vissuta nel sapiente equilibrio di un'assenza prudenziale ha levata la voce per classificarci *aggressivi* ed *ingordi di tutte le cariche pubbliche*, chiamando a raccolta tutte le forze liberali per contendere la marcia a codesta lupa che cala dai monti ad ingoiare la città.

*ed ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha più fame che pria.*

L'oratore, dopo aver toccato questo pensiero ed aver suscitata nella fantasia un'immagine del nostro partito certo poco dissimile da quella costruita dai versi danteschi, chiuse inneggiando alla nobiltà ed alla cortesia delle forme dentro le quali si muove e propone di muoversi il partito liberale⁵.

Quando De Gasperi cita un autore lo fa quindi con cognizione di causa, sapendo bene quali effetti può ottenere.

³ Z.G. BARAŃSKI, *The Power of Influence: Aspects of Dante's Presence in Twentieth-Century Italian Culture*, in «Strumenti critici», I, n. 3, 1986, pp. 343-376, pp. 347, 350.

⁴ Le citazioni si distribuiscono così secondo una ben nota morfologia di riferimenti: vocaboli, «espressioni memorabili», «semplici locuzioni». Si veda L. SERIANNI, *Echi danteschi nell'italiano letterario e non letterario*, in «Italice», 90, n. 2, 2013, pp. 290-298, 292.

⁵ SDP I, 1218, 1911-03-03; citazione da *Inf.*, I 97-99, corsivi originali.

Per definire una basilare morfologia della presenza dantesca in De Gasperi, si possono individuare tre grandi ambiti di ripresa: una presenza, rara, come autorità, per confermare il suo pensiero sulla base di una riflessione dantesca; una presenza, molto più comune, “memoriale”, retorica, soprattutto negli scritti giornalistici e in alcuni discorsi; e una presenza più intima, nelle lettere, soprattutto nelle lettere dal carcere.

Rari sono i casi in cui il pensiero dantesco serve come *auctoritas* esplicita. In questo senso si può ricordare, ad esempio, una citazione dalla *Monarchia*. In un passo del 1913, De Gasperi evoca un Dante “ghibellino” e sostenitore della monarchia universale. Al centro dell’argomentazione di De Gasperi c’è la scomparsa della *res publica christiana*, sostituita dalla ragion di stato:

Ma anche la concezione ghibellina del Medio Evo non ha oggi alcun raffronto.

Dante che invoca la monarchia universale perché, «ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse iudicium», scompare ormai come ombra evanescente nello sfondo remoto dei secoli.

Perché? Forse perché la forma, la costituzione dello stato di cose che invocava il Grande di Firenze, sono troppo lontane dagli istituti politici e sociali moderni?

Niente affatto. Non è questo il contrasto maggiore.

In vero il «concerto europeo», la «conferenza degli ambasciatori», la nuova organizzazione diplomatica potrebbero sostituire l’autorità dell’impero romano germanico, come l’invocava il grande Ghibellino, autorità civile somma e suprema che lasciava la massima autonomia alle nazioni ma «cui de jure subesse debent omnia regna et omnes gentes mundi ad faciendam et conservandam concordiam gentium et regnorum per totum mundum».

L’idea dunque potrebbe sopravvivere ai mutamenti dell’ordine politico sociale se esistesse ancora la base su cui da una parte i Papi ed i Vescovi con le loro tregue ed i loro arbitrati, dall’altra il pensiero pacifista ghibellino fondavano tutto il loro diritto e la loro forza d’esistenza.

Se esistesse cioè l’unanime consenso o l’assenso della maggioranza dei popoli a quel concetto di giustizia e di fratellanza cristiana, che dominava il Medio Evo.

Ma dacché tutto il grande edificio della *res publica christiana* è caduto, dacché al principio della guerra giusta si è sostituita, dominatrice assoluta, la ragione di stato, è crollata la base, tanto per un fecondo intervento della società religiosa, quanto per l’efficacia di qualunque arbitro supremo che ci richiami ad un principio morale⁶.

⁶ SDP I, 1575. 1913-07-09,

La citazione della *Monarchia* (I, XIV 4) è importante perché qui De Gasperi ammette la possibilità di un ordinamento politico fondato sull'universalismo cristiano, riconosce la funzione mediatrice del papato e immagina modalità di rapporto tra istituzioni sovranazionali e internazionali fondate sulla base dei principi del diritto e della cristianità⁷. Sono idee che per De Gasperi non restano teoria, ma si traducono in un progetto possibile: «In ambito territoriale valeva per De Gasperi il modello di una “autorità civile somma e suprema che lasci la massima autonomia alle nazioni” [...], un modello dalle ascendenze dantesche – il richiamo è al primo libro della *Monarchia* [...] – che per il politico trentino valse a lungo come esempio di governo della comunità internazionale e degli stati plurinazionali»⁸.

Più comune è la presenza di un Dante che agisce come fattore di “memoria culturale”. Dante compare, in alcuni casi, in quanto tale, come uomo: in questa veste funge da esempio di moralità, secondo un'immagine ereditata dalla tradizione ottocentesca che, anche al di là delle divisioni ideologiche, esprimeva «in una comune lettura del primato dantesco» la necessità di una «riforma morale, prima che politica o ecclesiale»⁹. L'evocazione agisce però soprattutto con il ricorso a figure e citazioni. Nelle opere di De Gasperi, Dante compare spesso soprattutto in funzione retorica: personaggi, versi e citazioni dantesche sono inseriti per concludere un discorso, per innalzare il tono del testo, come esortazione, all'interno di una descrizione; è una casistica tutto sommato piuttosto prevedibile, che risponde a usi normali di una citazione di *auctoritas*.

⁷ U. CORSINI, *Prime manifestazioni di internazionalismo nel pensiero di A. Degasperì, Stati – Nazioni – Mitteleuropa – Europa*, in *Genesi della coscienza internazionalista nei cattolici fra '800 e '900*. Atti del colloquio internazionale di studi, Praglia-Teolo (PD), 17-19 ottobre 1980, Libreria editrice gregoriana, Padova 1983, pp. 285-329, p. 290.

⁸ M. CAU, *Oltre il paradigma statocentrico. Il principio autonomistico nella riflessione politica degasperiana*, in *Dialogo vince violenza. La questione del Trentino Alto Adige/Südtirol nel contesto internazionale*, a cura di G. Bernardini, G. Pallaver, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 63-82, p. 70. Nella Trento del dopoguerra, il primo sindaco della città, Giovanni Peterlongo, liberale, ma espressione di un accordo con socialisti e popolari, nel 1922 avanza per la regione un progetto autonomistico, poi non attuato per l'affermarsi del fascismo, che si dimostra «come retaggio di una legislazione imperiale sovranazionale e insieme come l'archetipo di una legislazione autonomistica» (S. BAGGIO, *Il Trentino delle molte lingue*, in *Giovanni Peterlongo: l'uomo, il politico, l'esperantista*, a cura di D. Astori, Centro Stampa Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, Trento 2015, pp. 15-51, 30), in cui non mancano suggestioni dalla *Monarchia* dantesca: Peterlongo conosceva bene Dante, di cui aveva tradotto la *Commedia* in esperanto.

⁹ G.M. CAZZANIGA, *Dante profeta dell'unità d'Italia*, in *Storia d'Italia. Annali 25. Esoterismo*, Einaudi, Torino 2010, pp. 455-475, p. 461.

La *Commedia* offre molti personaggi icastici e memorabili. Ad esempio, Taide (*Inf.*, XVIII 130) modella la descrizione al negativo dell'esposizione viennese della Secessione: «Da questa scena al di sopra delle “sozze scapigliate fanti”»¹⁰, mentre Francesca da Rimini subisce una rimodulazione satirica in una polemica tra giornalisti¹¹. In tutt'altro contesto, in un intervento al gruppo parlamentare della Democrazia cristiana, frate Alberigo (*Inf.*, XXXIII 129-132), la cui anima è all'Inferno anche se il corpo ancora cammina sulla terra, è attualizzato e usato come metafora della scissione tra anima e corpo e della perdita del sé provocate dall'ideologia comunista:

C'è quasi da pensare al dantesco frate Alberigo [...]. Diremo meno tragicamente e meno medioevalmente che davvero sembra che, appena accolto in sé il principio bolscevico, il neofita diventi un altro e un demone, cioè la passione per il suo partito e per la sua concezione della vita, lo domini tutto e lo faccia un altro¹².

Discutere di Dante può anche essere per De Gasperi un'occasione per parlare di un tema che gli sta particolarmente a cuore. Un esempio che dimostra come Dante possa essere un *auctor* e insieme fonte per la costruzione retorica del discorso si può trovare in un'ampia disamina di un verso (*Purg.*, I 71: «Libertà va cercando ch'è sì cara»). Condotta come un'analisi letteraria, la discussione serve a un De Gasperi giovane ma non più novellino come occasione per intavolare, sul quotidiano *Il Trentino*, una polemica contro gli avversari liberali e criticarne le posizioni ideologiche, con una battaglia in cui De Gasperi era coinvolto da anni e già molto esercitato, che rivela la sua capacità di costruzione del discorso politico¹³.

La lettura di De Gasperi è un esempio di ridefinizione lessicale, in funzione retorica persuasiva; la citazione dantesca funziona come innesco

¹⁰ SDP I, 204-5.

¹¹ SDP I, 1060 (1910-03-07): «Non vi è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria. E Lindoro [giornalista avversario] ripensa al Kulturkampf come Francesca alla marina di Rimini».

¹² SDP IV, 1393-4 (1950-10-11).

¹³ Per la retorica e le strategie persuasive del discorso politico rinvio a L. CEDRONI, T. DELL'ERA, *Il linguaggio politico*, Carocci, Roma 2002; T. A. VAN DIJK, *Critical Discourse Analysis (new version)*, in *Handbook of Discourse Analysis*, ed. by D. Tannen, H. E. Hamilton, D. Schiffrin, Wiley Blackwell, Chichester 2015, vol. I, pp. 466-485. Sulla lingua di De Gasperi: A. VINCIGUERRA, *Il linguaggio politico del primo De Gasperi*, in «Lingua nostra», 77, 2016, pp. 65-86; A. MAIDHOF, *Ästhetik politischer Rede in Italien: Alcide De Gasperi*, Shaker, Aachen 1998.

della polemica e come fondamentale snodo argomentativo, ma anche come *auctoritas* che prelude a un'*auctoritas* biblica in conclusione. Il discorso è articolato e fa leva su un'analisi minuta, linguistica e di contesto, dichiaratamente attenta al dato testuale. De Gasperi parte dalla critica all'interpretazione del concetto di *libertà* proposta dalle correnti liberali e anticlericali (non solo trentine)¹⁴ e in particolare all'uso, come motto svincolato dal contesto, che del verso dantesco faceva la Società studenti trentini; il punto in discussione è proprio la nozione che si vuole attribuire alla *libertà* evocata da Dante

Il verso, famoso, poteva infatti essere facilmente piegato a qualsiasi significato di *libertà*: De Gasperi vuole riportarlo al suo senso originario.¹⁵ De Gasperi denuncia innanzitutto che il pensiero liberale ha voluto intendere, snaturandola, la libertà dantesca come libertà dai dogmi, libertà intellettuale e di pensiero:

E qui è caratteristico per l'adulterazione del significato delle parole, prodotta universalmente dal liberalismo, la falsa interpretazione che da noi s'è voluto dare ad un verso dantesco.

I fondatori della Società studenti trentini hanno scelto quale motto fatidico il verso 71 del primo canto del Purgatorio:

Libertà va cercando, ch'è sì cara

e nelle feste e nelle dichiarazioni solenni essi o i loro successori parvero richiamarsi all'autorità dell'Alighieri, quando proclamarono la liberazione dalle pastoie del dogma e mandarono il loro plauso ai congressi del libero pensiero¹⁶.

¹⁴ Si veda ad es. G. BOVIO, *L'etica da Dante a Bruno. Discorso pronunciato dalla Cattedra dantesca nell'Università di Roma il giorno 11 giugno 1889. Aggiuntevi le parole per l'inaugurazione del monumento a Bruno*, Perino, Roma 1889, pp. 11-13: «Dante cerca libertà [...] La libertà [...] per Dante non è una forma indeterminata dell'attività, è il campo netto dov'egli alloggia il cattolicesimo suo che non è più quello del papa». Per la rivendicazione dei cattolici contro i liberali si veda ad es. *Di un nuovo commento di Dante pubblicato dal S. Padre Leone XIII*, in «L'unità cattolica», n. 208 (8.9.1891), p. 830, cit. in Th. SCHULZE, *Dante Alighieri als nationales Symbol Italiens (1793-1915)*, Niemeyer, Tübingen 2005, p. 146: «Non ci meravigliamo se i liberali non capiscono nulla del poema dantesco [...] Lo studio di Dante è cosa di competenza nostra, di noi credenti, di noi cattolici».

¹⁵ Come già aveva discusso qualche anno prima: «è sintomatico che il motto di Dante "libertà va cercando ch'è sì cara" trovi anche nella pratica degli studenti nostri tutte le interpretazioni fuori di quella che gli diede l'autore della mirabile visione» (SDP I, 293; 29 gennaio 1904).

¹⁶ SDP I, 1420, 1912-04-06.

Nel criticare questa posizione, De Gasperi riflette sul verso nel suo contesto e lo ricolloca nel «simbolico pellegrinaggio» (cristiano e di fede) verso «la liberazione dall'errore e dal peccato», ribadendo quindi un'interpretazione religiosa del passo – anche sulla base delle parole, sempre di Virgilio, al momento dell'ascesa di Dante al Paradiso terrestre (*Purg.*, XXVII).

Niente di più falso. Per violentare in tal maniera il poeta della commedia divina conviene essere o supinamente ignoranti o molto sfacciati.

Il verso infatti è detto da Virgilio e riferito da Dante, il quale va cercando nel suo simbolico pellegrinaggio la liberazione dall'errore e dal peccato.

Lascio lo fele e vo per dolci pomi
promessi a me per lo verace duca (*Inf.*, XVI 61-62)

Ed è appunto il duca che ha il compito non solo di trarlo dalla selva dell'errore e del peccato, ma anche di mostrargli gli effetti di entrambi, perché tale visione gli risani la volontà e lo liberi dall'inclinazione al male. Così che, ad opera finita, nel momento d'abbandonarlo, Virgilio riassumerà il risultato ottenuto, dicendo:

Non aspettar mio dir più né mio cenno
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno (*Purg.*, XXVII 139 ss.)

La libertà che Dante andava cercando, è dunque trovata. Ma è forse la libertà dei «liberi pensatori»? No, è la libertà cristiana, la libertà morale.

Certo, noi siamo fisicamente liberi, padroni cioè di determinarci nei nostri atti senza che alcuna forza estrinseca possa rubarci questa libertà. Questa libertà fisica o libero arbitrio è appunto quella che il Poeta chiama

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando... (*Par.*, V 19 s.)

Noi siamo liberi, sovrani nella solitudine del nostro io, ma non

indipendenti nel senso che per tale libertà abbiamo diritto di ribellarci all'autorità della nostra coscienza interprete dell'ordine eterno ed illuminata dalla fede. Come l'occhio se vuole percepire la luce deve seguire le leggi dell'ottica, così la mente, se vuole che la conoscenza corrisponda alla realtà, deve seguire la legge del pensiero, che è la verità. In questo senso è scritto che «la verità ci farà liberi» (Giovanni VIII, 31). Libertà di pensiero non si può quindi raggiungere che cercandola nella lotta contro l'errore, e la libertà di coscienza addestrando la volontà contro il male, fino che il nostro arbitrio sarà Libero, dritto e sano.

De Gasperi spiega quindi Dante con Dante: alla fine del cammino di consapevolezza nella fede e di liberazione dal male, l'arbitrio si riconoscerà finalmente *libero*, ma anche «dritto e sano», retto e corretto dalla fede, in grado di operare attivamente nel mondo. De Gasperi identifica qui cristianesimo e morale, e a suggello del ragionamento, a conferma della verità della conclusione, colloca la citazione biblica da Giovanni. Infine, con un passaggio retoricamente molto efficace, proietta su di sé e sui destinatari, con un *nostro* inclusivo, il verso dantesco che aveva citato a sostegno della sua interpretazione e che fa diventare il vero motto per la libertà: «fino che il nostro arbitrio sarà Libero, dritto e sano», introducendo un verbo al futuro che configura una meta, l'impegno che ogni cristiano deve assumersi. La conclusione è esplicita: la libertà che Dante sta cercando è «la libertà cristiana, la libertà morale»¹⁷.

È chiaro che De Gasperi non si avventura in un'interpretazione originale: idee simili a quelle che qui esprime si trovano in commenti diffusi, come quello di Scartazzini.¹⁸ L'originalità non era del resto l'obiettivo di De

¹⁷ Il rapporto tra libertà politica e libertà religiosa, è un tema che tornerà a distanza di molti anni a chiudere un comizio a Milano (SDP IV, 1530; 1951-05-25): «Dante [...] che aveva battagliato per la libertà politica aveva infine riposato nel poema della redenzione e della libertà religiosa».

¹⁸ Comune ai commenti correnti sono il riferimento ai *dolci pomi* di *Inf.*, XVI 61 e la concezione della «libertà dall'errore e dal peccato». Scartazzini, a proposito di *Purg.*, I 71, mette in chiaro che Dante sta parlando di libertà «interna», retta dal libero arbitrio e contesta le interpretazioni politiche che pensavano alla «libertà d'Italia»: «Ma qui si tratta di ben altra libertà che della libertà d'Italia. Ciò che Dante va cercando sono i *dolci pomi*, *Inf.*, XVI 61; *Purg.*, XXVII 115, è la *pace*, *Purg.*, XXIV 141; e ciò che egli ha conseguito coll'aiuto di Beatrice, *Parad.* XXXI, 85, non è la libertà d'Italia, ma il non esser più schiavo delle proprie passioni e del peccato»: G.A. SCARTAZZINI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini*, Brockhaus, Leipzig 1900, *ad l.* (si vedano le fonti in Dartmouth Dante Project, <<https://dante.dartmouth.edu/>>). Non è detto che De Gasperi abbia avuto sott'occhio proprio il commento di Scartazzini ma la consonanza con la sua linea interpretativa è confermata anche dalla citazione evangelica:

Gasperi, che voleva anzi ricollocare il passo nell'alveo dell'esegesi cattolica. Tuttavia, De Gasperi è abile a sfruttare l'interpretazione e i commenti in chiave funzionale alla sua idea, selezionando i contenuti che più gli servono per il suo ragionamento, a conferma dei diversi usi possibili del testo dantesco: ad esempio, calca la mano sull'opposizione tra libertà etica e libertà dal peccato *vs* libertà politica e libertà del pensiero.

De Gasperi dimostra la sua capacità retorica nel rovesciamento dell'opinione avversaria, nell'affermazione, sostenuta con le *auctoritates*, della posizione dell'io politico, per costruire una comunità di intenti con i lettori suoi destinatari; l'*in-group* viene creato grazie all'opposizione con il nemico e al riferimento a ideali comuni con i lettori. L'asprezza polemica di De Gasperi è evidente nelle sue scelte lessicali; le posizioni degli avversari sono connotate esplicitamente come «adulterazione», «falsa interpretazione», gli avversari sono pronti a «violentare» e «rubare», sono «ignoranti» e «sfacciati», incarnazione del «male» e dell'«errore». Il lessico usato è eloquente, ed è evidentemente uno strumento di delegittimazione¹⁹.

Se nei testi pubblici di De Gasperi, la presenza di Dante autore è cospicua, scarsi sono gli accenni alla sua vita e quell'esperienza biografica fondamentale che per Dante fu l'esilio. L'esperienza dell'esilio c'è, ma in un'altra dimensione: quella più privata delle lettere, e significativamente nelle lettere degli anni di «esilio interno» e del carcere²⁰. Nella scrittura epistolare degli anni romani è proprio intorno all'opera di Dante che De Gasperi raccoglie le idee su alcuni nuclei essenziali della sua meditazione; al di là dei riferimenti più diretti e superficiali all'idea dell'esilio, Dante è proposto o per esprimere lo stato d'animo, o per descrivere la prigionia ma in una prospettiva cristiana. Le citazioni dall'*Inferno* non mancano, ma

Scartazzini infatti apre la sua nota proponendo tra i riferimenti scritturali proprio il passo di Giovanni citato anche da De Gasperi: «Libertà: interna. *Si ergo vos filius liberaverit, vere liberi eritis*. Joh. VIII, 36»; Scartazzini era un autore presente nella cultura viennese di fine Ottocento: la sua *Dantologia. Vita ed opere di Dante Alighieri*, Hoepli, Milano 1894², ad esempio, era un libro noto a Hugo von Hofmannsthal (E. RAPONI, *Hofmannsthal e l'Italia. Fonti italiane nell'opera poetica e teatrale di Hugo von Hofmannsthal*, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 85-86).

¹⁹ L'analisi di De Gasperi non è banale; anzi, la discussione sul libero arbitrio suona più attenta e circostanziata, ad esempio, di quella che appare in un'operetta di un altro trentino, Lorenzo Felicetti, che nelle pagine che dedica allo stesso tema della libertà si limita quasi soltanto a elencare i passi in cui Dante ne tratta (L. FELICETTI, *Dante: poeta cattolico*, Agnelli, Milano 1896, pp. 70-74).

²⁰ Nei non molti casi in cui De Gasperi parla pubblicamente, in comizi o interventi ufficiali, dell'esilio suo (negli anni fascisti) o dei suoi compagni (come don Sturzo) lo fa in termini di integrità morale, ma non lo associa alla vicenda dantesca.

compaiono con alta frequenza passi dal *Purgatorio* e dal *Paradiso*, il che è indicativo di come De Gasperi proponga a sé stesso e agli interlocutori – la moglie, prima di tutti – un’interpretazione provvidenziale della propria vicenda biografica, temperata nella sua riflessione dal ricorso alla virtù cristiana della speranza, pur con momenti di serio sconforto e disperazione di fronte all’abbandono di cui si sente vittima.

Il tono a volte è ironico, ma al fondo resta l’amarrezza: in un passo in cui imita «lo stile imperiale dell’anno VI» (11 giugno 1928) applicato alla guerra contro pidocchi e lumache, De Gasperi conclude: «mancandomi l’animo di ammazzarle [le lumache], decido tuttavia di mandarle al confino, il quale – non avendo isole a disposizione – si espia... nell’orto dei vicini. Nel qual proposito ho veramente dei dubbi, primo dal punto di vista della coscienza e secondo anche dal punto di vista della riuscita, perché i fuoriusciti possono sempre tentare di rientrare, come i Neri ai tempi di Dante»²¹.

Non mancano alcuni richiami a passi danteschi celeberrimi e quasi proverbiali in materia di esilio e allontanamento forzato dalla patria. In una lettera da Roma a Celestino Endrici (24 novembre 1928), cita *Par.*, XVII 60: «In questo mese ho salito e risalito le altrui salate scale chiedendo umile lavoro»²². Sempre da Roma (23 dicembre 1929), è formulata in termini danteschi una constatazione sul proprio stato d’animo, legata al lavoro e all’idea di umiliazione espressa nell’antitesi tra discesa e salita:

Continuo i miei soliti lavori, ma ora la buona salute me li fa sopportare con meno fatica fisica, benché la flessione imposta allo spirito e all’orgoglio mi faccia spesso gemere e cigolare come una pentola in ebollizione. Fisicamente si fa più fatica a salire, ma moralmente la discesa è più grave, come è più difficile conservare la speranza dell’altezza²³.

In alcuni casi citare Dante serve per descrivere le difficili condizioni di vita: negli anni del carcere le Malebolge sono facilmente associate

²¹ A DE GASPERI, *Lettere dalla prigione*, Cinque Lune, Roma 1974, p. 94.

²² *Par.*, XVII 58-60: «Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e ’l salir per l’altrui scale». Negli stessi giorni, usa le stesse parole anche in una lettera a don Giulio Delugan: «Decisi allora di guadagnare qualcosa a qualunque costo e intrapresi il dolce lavoro di salire e di scendere le altrui scale, domandando di poter fare qualche traduzione», in M. GENTILINI, *Fedeli a Dio e all’uomo: il carteggio di Alcide De Gasperi con don Giulio Delugan 1928-1954*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2009, p. 96.

²³ GENTILINI, *Fedeli a Dio e all’uomo*, cit., p. 112; citazione da *Inf.*, I 54: «ch’io perdei la speranza de l’altezza».

alla situazione infernale della prigionia. De Gasperi invia alla moglie Francesca una lettera che vuole non «intrisa di mestizia» né troppo «allegra» da sembrare poco spontanea, una lettera scritta quindi in uno «stile “allegretto ma non troppo”», in cui si confondono la fantasia di una libera, reale camminata in montagna, e la realtà di costrizione, fisica ma anche interiore, dell'oltretomba carcerario:

Anch'io sto preparandomi per una scalata di roccia [...] Sai dove sto esercitandomi? Nelle Malebolge dell'inferno dantesco, con Virgilio che dirige la scalata, senza corde e senza piccozza (per il pericolo del fulmine). Ma intanto:

Così, levando me su vèr la cima [...]

Potevan su montar di chiappa in chiappa

Come vedi, per intanto eh? diciamo per quest'anno, ho un bel programma di gite da svolgere²⁴.

Tra le situazioni topiche descritte in termini danteschi ci sono la nostalgia che cresce la sera²⁵; la descrizione di una situazione di sospensione come il limbo, fortemente connotata sul piano biografico²⁶; la condivisione del dolore della moglie Francesca²⁷. In alcuni casi, però, la presenza di Dante è molto più penetrante. La *Commedia* può dare così le parole e i concetti per esprimere uno stato d'animo, come quando De Gasperi, sospeso tra la desolazione e la speranza, ricorda la sua incarcerazione ma trova conforto negli affetti familiari:

Restammo vivi noi ma fu, come dice Dante, un “viver ch'è un correre

²⁴ DE GASPERI, *Lettere dalla prigione*, cit., pp. 207-209 (7 luglio 1928); cit. da *Inf.*, XXIV 27-33. In una lettera di pochi giorni prima (18 giugno 1928; *ivi*, p. 202), immaginava: «Mi pare di essere nello *sheol* ebraico, una specie d'inferno senza pene, senza speranze e disperazioni, ove non si può nemmeno pregare».

²⁵ «Allora specialmente è il tempo dei dolci pensieri e dico sospirando: quella là splende sopra Cima Dodici, quell'altra si vede sopra Manasso [...] E mi sembra che voi ed io siamo uniti nel “goder di lor fiammelle”» (*ivi*, p. 99, 6 agosto 1927); si veda *Inf.*, V 118: «al tempo d'i dolci sospiri», *Purg.*, I 25: «Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle». Nella stessa lettera, pp. 99-100: «Com'è confortevole, com'è bello qui in confronto di “quella selva selvaggia ed aspra e forte che nel pensier rinnova la paura”».

²⁶ «Al confronto di Regina Coeli ed un pochino anche [...] dell'ospedale, mi pare che questa clinica sia il Limbo: “Loco è laggiù non tristo da martirî... ove i lamenti Non suonan come guai, ma son sospiri”» (*ivi*, p. 90, 20 luglio 1927).

²⁷ «Porgendo l'orecchio ascoltavi la feral sentenza, ... sì fatta che poco / Più alla croce si cambiò Maria» (*ivi*, p. 121, 3 ottobre 1927; da *Pur.* XXXIII, 5-6, soggetto dei versi danteschi è Beatrice).

alla morte”. Ora bisogna tapparsi in casa, perché fa frescolino, ma tornerà la tiepida primavera. Oh, mie dolci creature io vi rivedrò “come piante novelle rinovellate di novella fronda” e alla vostra pupilla attingerò nuova luce di speranza per l’avvenire²⁸.

e nella concezione cristiana della vita e dell’uomo, esplicitamente formulata come interpretazione dantesca, con il ricorso al simbolo di Matelda (*Purg.*, XXVIII 40), nel sintetico accenno al diletto da cui l’uomo si è auto-escluso e che pure gli è riservato nella contemplazione della Creazione, come risuona il salmo *Delectasti*²⁹ citato dalla donna:

Nel Paradiso Terrestre Dante incontra Una donna soletta che si già [...] Matelda (la donna soletta) voleva dunque dire che conviene all’uomo di rallegrarsi delle opere meravigliose del Creatore e prenderne diletto. È la concezione francescanamente allegra della vita³⁰.

La *Commedia* può anche dare le parole per sostenere la moglie Francesca, con perfetta aderenza al testo poetico. Citando *Purg.*, XXIII 98 («Tempo futuro m’è già nel cospetto») che enuncia una profezia, De Gasperi rievoca le parole di Forese Donati, morto soltanto cinque anni prima dell’incontro con Dante, e tardo nel pentirsi, ma già uscito dall’Antipurgatorio grazie alle preghiere della moglie Nella: siamo cioè di fronte all’espressione di un amore coniugale e alla celebrazione della donna, con la citazione di un passo che De Gasperi sceglie consapevolmente, riflettendosi nell’anima purgante in attesa di liberazione e sostenuta dalla vicinanza spirituale della moglie lontana. È dato che in realtà De Gasperi non è morto, per adattare il passo alla sua vicenda reale e garantire così l’identificazione con i personaggi, chiosa,

²⁸ *Ivi*, p. 122, 3 ottobre 1927; citazioni da *Pur.* XXXIII, 54, 143-144.

²⁹ *P* 92 (91), 5. Lo stesso passo è in una lettera a Celestino Endrici (Roma, 24 novembre 1928). De Gasperi ringrazia per una lettera e per un aiuto economico ricevuti dal vescovo, descrivendo la gioia con il riso di Matelda: «All’arrivo della Sua lettera fu come se un braccio vigoroso e benefico squarciasse la foschia nella quale navigava desolata e disorientata la navicella della mia vita [...]. Per la prima volta ho riso di gioia ed ho riso come rideva Matelda nel *Purg.*, XXVIII, quando per spiegare la sua letizia, ricordava il salmo *Delectasti*» (*De Gasperi scrive: corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di Maria Romana De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1974, vol. I, p. 39; senza negare le difficoltà e i momenti di scoramento in cui «diventa più difficile scorgere dietro questa siepe di debolezze umane la mano di Dio»: *ivi*, p. 41). Sul passo e in generale sull’esperienza spirituale maturata in carcere da De Gasperi (ma non solo) si veda G. VECCHIO, “*Esule in patria*”: *gli anni del fascismo (1926-1943)*, in A. CANAVERO, P. POMBENI, G. B. RE, G. VECCHIO, *Alcide De Gasperi*. Vol. I, *Dal Trentino all’esilio in patria (1881-1943)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 427-722, p. 457.

³⁰ DE GASPERI, *Lettere dalla prigione*, cit., pp. 112-113.

forzandone il significato, *vedovella*³¹ con la parola tedesca «Strohwitwe», “vedova bianca”: donna cioè che vive sola, lontana dal marito assente, di solito perché emigrato per lavoro:

E a te coraggio e speranza. “Tempo futuro m’è già nel cospetto”,
quando anch’io dirò:

Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m’ha de la costa ove s’aspetta,
E liberato m’ha degli altri giri.
Tant’è a Dio più cara e più diletta
La vedovella (*) mia che tanto amai,
Quanto in bene operar è più soletta. (*Purg.*, XXIII 88-93)

(*) Strohwitwe³².

È chiaro che qui i versi non sono soltanto decorativi, ma sono parte integrante della riflessione, fonte di meditazione e strumento di verbalizzazione dei sentimenti e delle idee, esattamente come i passi biblici, altrettanto numerosi nel carteggio. È quello che si vede nei punti di maggior impegno emotivo, come quando De Gasperi descrive la sua prigionia in termini di dolore e di una speranza sofferta:

Mi sforzo cioè ad eguagliare la mia volontà a quella di Dio. Bisogna – per dirla con gli ultimi versi del *Paradiso* – che il mio “desiro e il velle” vengano mossi dall’“Amor che muove il sole e le altre stelle, siccome ruota ch’egualmente è mossa”. Ma è difficile³³.

L’aderenza della volontà dell’uomo a Dio è uno dei temi portanti della riflessione³⁴ e ritorna anche quando De Gasperi, infine, ottiene la libertà

³¹ Il diminutivo ha una connotazione familiare, affettiva simile al diminutivo usato nelle lettere dallo stesso De Gasperi.

³² DE GASPERI, *Lettere dalla prigione*, cit., p. 185 (6 maggio 1928); la nota con asterisco è nell’originale.

³³ *Ivi*, pp. 71-72, 17 giugno 1927. Per la speranza si veda *ivi*, p. 62, 3 giugno 1927 (con cit. da *Par.*, XXIII 128): «Imparai sempre a cantare Regina Coeli, laetare, alleluia; eppure oggi Regina Coeli è per me nome di amarezza. In Paradiso, secondo Dante si canta: “Regina Coeli, cantando sì dolce”...! Eppure, qui il canto mi si ammorza nella gola. Ma, coraggio, miei cari, verrà giorno in cui canteremo in letizia».

³⁴ «Non posso che aggiungere l’invocazione a Chi può tutto e che nell’arsura di questa stagione è come dice Dante, “di speranza fontana vivace” e tal “Donna che, qual vuol grazia ed a lei non ricorre Sua disianza vuol volare senz’ali”» (*ivi*, p. 110, 5 settembre 1927; *Par.*,

condizionale:

Iddio ha ben voluto mostrarci che il Padrone è Lui, padrone non solo dello spirito, ma anche padrone della “virtù informativa” del corpo, come dice Dante; e noi, senza il suo calore, siamo come la vita senza il sole:

Guarda il calor del sol che si fa vino

Giunto all'umor che dalla vite cola. (*Purg.*, XXV 76)³⁵.

Un passo in cui De Gasperi dichiara esplicitamente i motivi dell'ispirazione dantesca, quasi come in un commento, è in una lettera, molto densa di contenuti e non immune da toni aulici, a Giovanni Ciccolini, in cui è centrale *Inferno*, II, vale a dire il canto che prelude allo svolgimento del cammino infernale e di redenzione, e che segna il recupero della forza di volontà del pellegrino smarrito, in virtù dell'azione beatificante della grazia:

Questa lettera, scritta così sotto l'influsso dell'ora, poiché quando la cominciai «Lo giorno se n'andava e l'aer bruno Toglieva gli animai, che sono in terra, Dalle fatiche loro» [*Inf.*, II 1-3], non ti faccia credere che la mia anima sia «da viltate offesa» [*Inf.*, II 45]. Mi trovo certo in quella paurosa aspettativa di vigilia che spira da tutto il canto secondo ed è forse (o così appare) più tormentosa della stessa prova; ma non dubitare che anch'io, quando debba essere, mi rinfrancherò «quali i fioretti, dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca, Si drizzan tutti aperti in loro stelo» [*Inf.*, II 27-29]. E il sole sarà la Grazia di Dio³⁶.

La presenza di Dante nella memoria e nella lingua non è, di per sé, eccezionale, soprattutto se si ricorda che molti brani della *Commedia* erano studiati a memoria a scuola. Vale anche per De Gasperi: nei suoi 3 anni di studio al Liceo pubblico di Trento (1897-1900) i piani di studio dell'italiano per le classi VI-VIII prevedevano, oltre alla storia della letteratura, la lettura di *Inferno* (integrale) e di canti scelti del *Purgatorio*, con brani «mandati a memoria e recitati»³⁷.

XXXIII 12-15). Il riferimento all'arsura è favorito da una circostanza materiale: la lettera ricorda la pioggia caduta dopo cinque mesi di siccità.

³⁵ *Ivi*, p. 228, 6 ottobre 1928; i vv. sono in realtà *Purg.*, XXV 77-78.

³⁶ *Ivi*, p. 144-145, 7 gennaio 1928.

³⁷ *Programma dell'I.R. Ginnasio superiore di Trento alla fine dell'anno scolastico*, Seiser, Trento 1897-98, p. 71; 1898-99, p. 91; 1899-1900, p. 82.

Anche il ricorso a Dante nella storia politica italiana non è una novità: Dante è stato letto in chiave politica in età risorgimentale, post-risorgimentale, fascista e anti-fascista; la sua è una presenza non sporadica anche nei resoconti parlamentari dell'Italia unita e poi repubblicana, del tutto comprensibile in un'età che lo aveva assunto tra le sue principali figure identitarie. È una presenza giustificata dalla comune formazione (scolastica, innanzitutto) e più in generale dalla condivisione di punti di riferimento culturali, fortemente radicato nell'immaginario popolare³⁸: Dante era un simbolo, per così dire, ad alta frequenza e ad alta disponibilità, citato ad esempio anche da Togliatti e Calamandrei.³⁹ I riferimenti alla scrittura dantesca sono efficaci infatti perché fanno leva su un universo discorsivo condiviso: immagini, lessico, situazioni creano legami che l'oratore stringe con gli ascoltatori, che sono chiamati a colmare con la loro esperienza i riferimenti del testo. In questo senso funzionano perfettamente le evocazioni di figure fisse nella memoria.

In generale, la frequenza di situazioni e versi danteschi calati nel testo con una vasta gamma di funzioni (descrittiva, meditativa, esortativa, ironica), dimostra proprio la diffusa presenza di Dante nella lettura personale e nella memoria. Anche in De Gasperi si trovano molti versi citati come motto, quasi come proverbi, per descrivere uno stato d'animo o una situazione, in alcuni casi con dichiarazione esplicita dell'origine dantesca. Tuttavia, soprattutto nelle scritture più private come le lettere a ad amici e familiari, la lezione dantesca va oltre l'allusione retorica o decorativa: qui Dante è uno spunto di riflessione e *auctoritas*, spesso assieme a un passo biblico, e con il suo pensiero partecipa attivamente all'elaborazione di una risposta cercata per dare un senso alla domanda di fondo sul proprio destino.

³⁸ F. CONTI, *Il poeta della patria. Le celebrazioni del 1921 per il secentenario della morte di Dante*, in «Kwartalnik Neofilologiczny», 59, n. 2, 2012, pp. 147-164, p. 153.

³⁹ P. TOGLIATTI, *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma 1984, vol. II, p. 718 (8 dicembre 1952): «un dibattito elegante ebbi allora con l'onorevole Calamandrei, e risolvemmo la cosa accontentandoci di metterci d'accordo su una citazione di Dante».